

Capitolo 1

Ugo Foscolo

1. Lo «spirito guerriero» e le «libere carte»
2. Una formazione polivalente e autonoma
3. Soldato, giornalista, erudito
4. *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*
5. *Le Piaghe*
6. *Dei Sepolcri* e *l'Esperimento*
7. La cattedra e il palcoscenico
8. Firenze
9. Uno sguardo da un altro pianeta: l'Esilio

1. Lo «spirito guerriero» e le «libere carte»

Soldato e poeta; in Ugo Foscolo le due componenti, quella attiva, militare e passionale, dello «spirito guerriero» (*Forse perché della mia quiete, v. 14*) da una parte, e quella, per così dire, contemplativa, mitopoietica, delle «libere carte» (*Che stia, già il secol Torna ultima taxa, v. 14*) dall'altra, non sono mai disgiunte, benché la prima, come si vedrà, rappresenti spesso un ostacolo concreto per la conclusione di progetti letterari avviati, interrotti e poi ripresi in seguito in diversi tempi e in diversi luoghi.

Gli impegni militari e gli scontri politici lo spingono infatti di frequente a cambiare città: un «viaggio sentimentale» che ha la sua origine esistenziale e linguistica nell'isola greca di Zante, il suo polo positivo nella Firenze patria della lingua italiana — la lingua scelta e amata, «spontanea, piuttosto che madre» (Dionisotti) — e città dei sepolcri illustri di Santa Croce. Il suo polo negativo nella rissosa Milano napoleonica e il suo altrove nell'esilio in Svizzera prima, in Inghilterra poi. Dovunque, la pratica della scrittura grave e appassionata delle *Poesie*, dei *Sepolcri* e delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* è accompagnata dal suo rovescio, e cioè dai testi ascrivibili a Didimo Chierico, controfigura letteraria la cui ironia mette a nudo la vanità delle persone e delle cose.

Nell'animo impulsivo e passionale di Foscolo — sebbene temperato e contenuto dal razionale contraltare didimeo — è da individuarsi il motore primo della sua attività intellettuale:

io ho sempre scritto perché non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me, e che cresce con gli anni; ode il cuore quando sempre i sensi mi si allungano, e l'ingegno alla penna. Perché 'vo confesso di avere moltissimo scritto, e poco pensato. (*Della poesia lucerna*, esordio dei *Frammenti sul Lucerno*, *Scritti letterari e politici*, pp. 239-240)

2. Una formazione policentrica e autonoma

Niccolò Ugo Foscolo nasce a Zante, isola greca allora sotto la dominazione veneziana, il 6 febbraio del 1778, figlio di un medico di Corcira, Andrea, e di Diamantina Spathy. Riceve i primi rudimenti di latino e greco classici al seminario arcivescovile di Spalato, città in cui la famiglia si è trasferita nel 1785 per seguire la carriera del padre. La morte improvvisa di quest'ultimo, nell'ottobre del 1788, determina una temporanea diaspora familiare che si conclude solo all'inizio del 1793 con il ricongiungimento della madre e dei quattro figli – oltre a Ugo, Giovanni, Rubina e Costantino Angelo – a Venezia. A quest'altezza cronologica Foscolo, di madrelingua greca, non padroneggia ancora l'italiano, idioma che adotta e impara imponendosi una rigida «disciplina linguistica» (Dionisotti).

E quindi nella città lagunare che Ugo ha modo di riprendere gli studi – presso la scuola di San Cipriano a Murano prima, e alle «pubbliche scuole» degli ex Gesuiti poi – ma soprattutto di introdursi, animato da curiosità intellettuale e mondana, nei salotti delle nobildonne Giustina Renier Michiel e Isabella Teotochi Albrizzi, attorno ai quali gravitano personalità come il germanista Aurelio de' Giorgi Bertoli e il poeta Ippolito Pindemonte, futuro dedicatario dei *Sepolcri*. In questo ambiente matura il primo progetto poetico, la cosiddetta *Raccolta Naranzi* (1794), una silloge manoscritta, ad oggi smarrita, di quarantuno liriche, offerta appunto al «senatore antico» Costantino Naranzi, e pubblicata postuma nel 1831.

La raccolta – tripartita in *Inni ed elegie*, *Anacronistiche e canzonette*, *Odi* – è di argomento amoroso e attinge a un repertorio di immagini e di lessico di pertinenza arcadica. Nel complesso, la silloge è indice non trascurabile della precoce inclinazione di Foscolo per la poesia lirica.

Alla fine del 1795 il «giovannetto di sedici anni» individua in Melchiorre Cesarotti, il «Poeta della nazione» – così in una lettera del 28 settembre –, un maestro di cui subire l'influenza: per seguire le lezioni del traduttore dell'*Iliade* e dell'*Ossian* frequenta, nell'estate del 1796, l'ateneo patavino, entrando in contatto con gli allievi di Cesarotti, future figure di spicco della classe dirigente rivoluzionaria, come i bre-sciani Gaetano Forasini, Giovanni Labus e Luigi Scèveola. Testimonianza del **fermento formativo e progettuale** di allora è un documento autografo per molti versi unico, il *Piano di studi* (1796) scompartibile di fatto in due sezioni. La prima (sottotitola in «Morale», «Politica», «Metafisica», «Teologia», «Storia», «Poesia», «Critica»,



Figura 1
François-Xavier Fabre, Ritratto di Ugo Foscolo; Firenze, Biblioteca Nazionale.

System tray area containing various application icons: a smiley face, a globe, a rocket, a calendar showing '16', a speech bubble, a document, a folder, a printer, a magnifying glass, a book, a compass, a WhatsApp icon, a Chrome icon, a calendar icon, a PDF reader icon, a trash can, and a taskbar with several open windows.

Il Primo di studi

«Arti e Scoltura») offre un canone di letture che va dalla Sacra Scrittura a Goethe, passando per la tradizione poetica greco-latina e italiana, ma senza per questo escludere poeti contemporanei come l'amico Bertola e Monti. Divercite e antidogmatiche sono le osservazioni a margine, segno di uno spirito critico già avvertito: «II. Che si deve scorrere la storia de' filosofi di tutti i secoli per onorarli, e deriderli», o ancora: «Chi volesse conoscere tutti gli altri popoli non esaminati da questi due scrittori filosofi [Tacito e Raynal] potrà scorrere Tuciddide, Senofonte, Sallustio, Livio e Plutarco, mentre fra' moderni basterebbe soltanto Middleton nella sua Storia delle Brettagne giacché il Sig. di Voltaire e tanti altri scrivevano molto, ma meditavan pochissimo». La seconda sezione (suddivisa in «Prose originali», «Prose tradotte», «Prose varie», «Versi», «Originali», «Poemi», «Appendice - Versi Stampati») presenta una serie di progetti terminati, in corso, o solo in fase di ideazione, chiusi dalla nota di cautela «che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni».

La prima tragedia: il Trite

Le turbolenze politiche di quegli anni si riverberano chiaramente nella prima prova tragica, il *Trite*, concluso alla fine di ottobre del 1795 e rappresentato con grande successo al teatro Sant'Angelo di Venezia il 4 gennaio 1797. La classica dicotomia Atreo-Tieste è qui leggibile come contrapposizione tra l'assolutismo dell'*ancien régime* da un lato e un atteggiamento riformista e di apertura democratica dall'altro. Il confronto con Vittorio Alfieri è d'obbligo: se da una parte Foscolo ne riprende i motivi strutturali e tematici, ponendo il proprio testo in continuità con la dialettica degli Edipidi formata dal *Polinice* e dall'*Antigone*, dall'altra questi stessi motivi sono qui piegati a dialogare in maniera molto più stretta con le incalzanti contingenze politiche.

Nell'aprile, l'allievo della rivoluzione» (Del Vento) - traduzione di quel «pupil of the revolution» con cui Foscolo riassume la propria posizione politica parlando di sé in terza persona nel lardo *Essay on the Present Literature of Italy* (1818) - prende la decisione di arruolarsi a Bologna come cacciatore a cavallo della Repubblica Cispadana, poi, rientrato a Venezia, partecipa attivamente alle discussioni in seno alla Società di Istruzione Pubblica e presta la sua penna come verbalizzatore per la Municipalità provvisoria della città dogale, da poco liberata (12 maggio 1797). Correlativi poetici di quest'**entusiasmo politico** sono le odi - consonanti con le analoghe espressioni di poesia patriottica e rivoluzionaria che confluiranno da lì a non molto nella raccolta a più voci *Il Parmense democratico* (1801) - *Ai novelli repubblicani* e *Bonaparte liberatore* (1797), quest'ultima dedicata a Reggio Emilia, da poco liberata. La classica struttura di nove strofe di endecasillabi e settenari si snoda qui a inseguire la vittoria sui regimi antidemocratici da parte della Libertà, incarnata da «un sol Liberator» (v. 233); le «fidei gentis» sono adesso responsabili della conservazione del nuovo, liberato, ordine sociopolitico, impresa che riuscirà solo se scortata dalla «Virtù» (v. 223) e dall'**«ardimento»** proscritto dal *sermo amoris* (v. 225).

Ma la firma del trattato di Campoformio il 17 ottobre 1797, che sancisce lo smembramento dei territori veneziani tra la Francia, l'Austria e la

Napoleone come liberatore

mb

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Libreria

File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Sab 09:30

24%

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Ugo Foscolo 387

Repubblica Cisalpina, ridimensiona violentemente la figura di Napoleone agli occhi di Foscolo, che, deluso dal «baratto» con il quale il generale ha svenduto la città, a metà novembre lascia Venezia alla volta di Milano.

3. Soldato, giornalista, erudito

Milano

Il trasferimento a Milano si traduce per Foscolo innanzitutto nella frequentazione del Circolo Costituzionale e nell'avvio della collaborazione con il democratico «Monitor italiano», che nei fatti dirige con altri membri del circolo, come lo storico Pietro Custodi e l'economista Melchiorre Gioia. In particolare, Foscolo commenta in chiave giacobina i testi dei processi delle sessioni del Consiglio dei signori della Cisalpina – verbalizzati da lui stesso – e cura la sezione «Notizie universali», allenandosi al ragionamento e alla scrittura politica in una palestra d'eccezione. Dopo la chiusura del «Monitor» – apertamente critico verso il Direttorio cisalpino, giudicato eccessivamente prono nei confronti degli ordini francesi – ed opera della censura napoleonica, Foscolo prosegue la propria attività pubblicistica a Bologna a partire dal giugno del 1798, servendosi sul modenese: *Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione*, sul «Cento democratico» e sul «Monitor Bolognese». È su queste due ultime testate che pubblica a puntate, tra il settembre e l'ottobre dello stesso anno, le *Istruzioni politico-morali*, un **concentrato delle sue posizioni politiche** a quell'altezza cronologica. In questo scritto – che già dal titolo rivela il proprio intento pedagogico – Foscolo propone una serie di modifiche alla Costituzione repubblicana al fine di ottenere maggiore autonomia nazionale e libertà individuale.

Bologna e le istituzioni politico-militari

Gli anni tra il 1798 e il 1801 sono anni di intensa vita militare: il cantiere del romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (vd. *infra*, §4) è interrotto dalla presa di servizio come luogotenente della Guardia nazionale agli ordini del generale Tripoli. Foscolo partecipa quindi alla presa di Cento, forse alla battaglia della Trebbia e trascorre quasi un anno, al seguito del generale McDonald, nella Genova assediata dagli austro-russi, dal luglio del 1799 fino alla capitolazione della città il 4 giugno 1800. Qui si dedica alla pubblicazione dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* (vd. *infra*, §5) e alla riedizione di *Bonaparte liberatore*, con una **nuova dedica** proprio a Napoleone, che, a far data dal 9 novembre 1799 (colpo di stato del 18 brumario), accede personalmente e unicamente al potere. Il poeta esorta il generale corso ad agire per la salvezza dell'Italia in toni tutt'altro che adulatori, sottolineando la gravità dell'errore commesso a Campofornio e adombrando astutamente lo spettro di Cesare:

Possa io intonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!
Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico sreggiaggio e della nuova fessura. Ma poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere, un despota, noi e per i tuoi benefici; e per tuo genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in

402 / 721

dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerli, non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni, e semò dignità al tuo nome. [...]

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi inciampamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbe trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla distruzione del mondo. (*Scritti letterari e politici*, pp. 163-164)

Dopo alcuni spostamenti in Emilia-Romagna e in Toscana, nel marzo del 1801 è nuovamente a Milano. Nell'estate gli viene commissionato dal governo cisalpino un testo celebrativo di Napoleone, appena prima dei Comizi di Lione, nel corso dei quali viene ratificata la Costituzione della Repubblica Cisalpina. Il risultato è l'*Orazione a Bonaparte nel congresso di Lione* (1802): riprendendo le idee già esposte nelle *Istruzioni*, Foscolo ribadisce – in dieci capifolletti retoricamente impeccabili – come solo una Costituzione che lasci ampi spazi di manovra alla «nazionale indipendenza» possa risollevarla le sorti politiche della Cisalpina e le condizioni di vita dei cittadini che la abitano.

Fra il maggio del 1799 e la fine del 1802 il poeta lavora a un abbozzo in prosa, chiamato dagli editori – sulla scorta dell'autore stesso – *Scio tonio dell'io* o, più genericamente, *Fragmenti di un romanzo autobiografico*: è fatto di generosi *alter ego* ironico di Foscolo, del rovescio della scrittura appassionata e seria del romanzo ortosiano e, più in generale, della tradizione autobiografica settecentesca, che troverà pieno compimento in Didimo Chierico (vd. *infra*, §8).

Tra il 1802 e il 1803 il poeta, dopo aver accantonato l'idea di tradurre il *De rerum natura* di Lucrezio – lavoro di cui rimane traccia nelle riflessioni che con titolo editoriale vengono indicate come *Fragmenti su Lucrezio* –, si cimenta nella traduzione e nel commento della *Chionia di Berenice* di Catullo (pubblicata a Milano, per il Genio Tipografico, nel novembre 1803), **ambizioso e singolare esperimento** che trascende i limiti dell'esercizio erudito – nel *Comiziato* dichiara con ironia di aver «tentato» lo stile delle «anime di cimici» dei pedanti, «se non che ad ora ad ora il mio è men freddo» – per mettere capo a una proposta di poetica più ampia. Il testo si compone di quattro discorsi critici (*Editori, interpreti e traduttori, Di Berenice, Di Canone e della costellazione berenicea, Della ragione poetica di Callimaco*), seguiti dall'epistola *Ad Horatium*, dal testo in latino annotato e dalla sua versione in endecasillabi, da quattordici *Considerazioni* di natura filologica e da un *Comiziato*. Il quarto discorso si articola in un'impegnativa argomentazione programmatica, che consegue direttamente dallo studio del testo lucreziano e trova i propri elementi costitutivi nella mediazione intorno alla *Scienza nuova* di Giambattista Vico.

Leggerti conoscitori dell'uomo sono que' lettori che disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice [...].

La nascita dell'alter ego

Traduzione e commento della *Chionia di Berenice*

La storizzazione della religio

nb

Ugo Foscolo 389

Non è colpa delle favole né degli antichi se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli, e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di generazioni, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le nazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità che sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscono per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. — Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, inelitti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società, ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poiché la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. *Scritti letterari e politici*, pp. 301-302.

Rievitasti inconsistente — se non controproducente — l'idea epica e quindi lucreziana di rifiuto della religione, quest'ultima viene storizzata — sulla scorta appunto dell'insegnamento vicchiano — e, anzi, «il cielo» viene visto come leva con la quale il discorso poetico può «accendere gli animi al valore», percipiando «le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni». Tutto questo lavoro ragionativo fungerà da base teorica anche per i *Sepolcrici*.

4. Le ultime lettere di Jacopo Ortis

La storia testuale di questo romanzo ricalca, per così dire, le orme del suo autore, estendendosi per quasi vent'anni ed essendo marcata dai luoghi e dalle circostanze in cui via via Foscolo si trova implicato.

Appartiene invece solo alla preistoria la notizia, appuntata nel *Piano di studi*, di uno scritto che va sotto l'etichetta di *Laura* «Lettere. Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei nol volesse»; una nota che attesta — al di là di ogni possibile ricostruzione a posteriori non suffragata da dati documentari — almeno l'intenzione di elaborare un romanzo in forma epistolare.

La prima edizione consta di quarantacinque lettere, le quali coprono un arco temporale che va dal 3 settembre 1797 al 31 maggio 1798. Jacopo Ortis, intellettuale disilluso dagli esiti fallimentari del triennio rivoluzionario, espone per via di lettera all'amico Lorenzo i propri stati d'animo in merito alla politica, alla patria e al suo amore per Teresa, futura sposa di Odoardo, in toni spesso idilliaci e innervati da un sentimentalismo di marca settecentesca. Nei primi mesi del 1799 Foscolo parte da Bologna al seguito della Guardia nazionale mobile, interrompendo così la supervisione della composizione tipografica del romanzo. L'editore Marsigli decide così di immettere in commercio il libro incaricando il letterato Angelo Sassoli di portarlo a compimento, sulla base di mate-

tratti originali; esce prima in un volume nell'estate del 1799 (ma con data 1798) con il titolo originale, e poi in due volumi con il titolo da *feuilleton* *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*. L'edizione bolognese e quella apoerita – il cui secondo volume è sostituito sostanzialmente dalla continuazione del Sassoli – sono prontamente scossate dall'autore, in ragione delle pesanti censure operate sul corpo ideologicamente vivo del romanzo.

Ortis 1802

Nel 1801 Foscolo può finalmente rimettere mano all'*Ortis*, pubblicandone dapprima un'edizione parziale per i tipi milanesi di Mainardi, e quindi una completa per il Genio Tipografico di Milano nel 1802 (il romanzo conosce poi altre due edizioni – l'una stampata a Zurigo nel 1816, e l'altra a Londra nel 1817 – di cui si tratterà più avanti; vd. *infra*, 89). Cambiano alcuni dei connotati essenziali della trama: il triangolo amoroso si conclude tragicamente con il suicidio del protagonista nel marzo del 1799, dopo un viaggio attraverso la penisola, a simbolizzare la disfatta di un'intera generazione di idealisti. Odoardo, nella precedente edizione tratteggiato come un uomo mite e buono, incarna ora le istanze della razionalità più arida, di contro alla pugnace passionalità politica e amorosa di Jacopo, destinata tuttavia a prendere atto con disincanto degli esiti amari delle peripezie rivoluzionarie.

Un romanzo epistolare europeo

Già nel *Piano di studi* troviamo segnati i capisaldi del romanzo epistolare: Samuel Richardson, Jean-Jacques Rousseau e, naturalmente, Johann Wolfgang Goethe, midzo certo di un precoce interessamento a un genere tanto fecondo nel panorama europeo. Instancabile epistolografo Foscolo a dire il vero lo è anche in proprio, e anzi proprio il carteggio con la nobile milanese Antonietta Fagnani Arese – con la quale intreccia una relazione passionale tra il 1801 e il 1802 – mostra puntuali tangenze testuali con il romanzo. Per quanto attiene all'innalzamento dell'impacatura strutturale, inizialmente lo scrittore – come sostiene nella lettera del 29 settembre 1808 al diplomatico e traduttore Jakob Salomon Bartholdy – aveva consegnato un *Ortis* che

no

scriveva ora a sua madre, ora al padre di lei, ed esprimeva le sue diverse passioni secondando i caratteri e gli interessi delle persone alle quali parlava. L'*Ortis* non aveva un amico. Vedendo Guglielmo [personaggio dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe], inventai Lorenzo, solo carattere immaginario nella mia opera. [...] Werther ha una sola passione; Jacopo molte. Quanto dunque non bisognava che all'unità, già sconnessa dalla varietà, fosse rimediato da una certa contemporaneità di sentimenti? Scrivendo sempre a Lorenzo, l'*Ortis* poteva sempre versare tutto il suo cuore in un sol punto, e mostrarsi in una medesima pagina amante, figlio, cittadino, e filosofare sulla umana natura e sul cielo senza violare le convenienze dovute alla religione, di sua madre, all'innocente gioventù di Teresa, ed ai pregiudizi del Padre di lei. (*Epistolario*, II, pp. 486-487)

L'Ortis e il Werther

Questo evidente tratto di originalità rispetto alla tradizione europea – l'unicità del destinatario – è quindi già presente nei goethiani *Dolori del giovane Werther*, ipotesto diretto dell'*Ortis* al quale Foscolo

Taskbar area containing various application icons: Adobe Reader, Calendar, File Explorer, Mail, Photos, Settings, and others.

Adobe Digital Editions File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Libreria

Ugo Foscolo 391

Un romanzo politico

si dichiara «obbligato», rivendicando allo stesso tempo di essersene valso «più utilmente forse, perché celai sempre più la penna dell'Autore coll'assegnare a Lorenzo la parte di editore e di storico». Ecco che, dal punto di vista strutturale, emerge una significativa differenza rispetto al precedente del *Werther*: l'attribuzione a Lorenzo di caratteristiche proprie di Foscolo-Ortis ne fanno un personaggio più complesso e nuovo rispetto al neutro omologo goethiano. Ancora – benché Foscolo nella già citata lettera al Bartholdy posponga strumentalmente la conoscenza del capolavoro tedesco alla notizia del fatto di cronaca reale che ha visto come protagonista lo studente Jacopo Ortis, tolto la vita a Padova – dai *Dolori*, sorta di «romanzo-guida» (Nicoletti), l'autore muove il filo della disposizione triangolare dei protagonisti, il rapporto, empatico e preromantico, con la natura ostile e sublime, l'umanità del destinatario delle missive – come si è già notato –, ma soprattutto riconosce in Werther una sicura proiezione di sé stesso. Proprio questa proiezione autobiografica determina lo scarto tematico più rilevante rispetto al modello, ovvero la dominante politica che attraversa l'intero *corpus* epistolare.

E quindi sul significato politico dell'intera operazione che occorre ritornare con più insistenza: muovendo dalla rimediazione delle istanze rivoluzionarie del triennio giacobino, il disincanto ortisiano trova la propria *raison d'être* nell'incontro con Giuseppe Parini: «sotto un bo-schetto di ligii», incontro in cui il poeta del *Giorno*, ricordando Jacopo l'inevitabile spargimento di sangue «col quale conviene nutrire una nascente repubblica», lo mette in guardia dai pericoli dell'azione rivoluzionaria. Riportiamo qui un brano della lettera da Ventimiglia del 19-20 febbraio, in cui è tematizzato il senso di **impotenza politica** derivante dalla mancanza di una patria politicamente indipendente, occupata com'è dall'invasore straniero, nonché il motivo delle «ceneri di que' Grandi», disperse per cancellarne le «ignude memorie», motivo che prefigura l'impianto ideologico dei *Sepolcri*:

I tuoi confini, o Italia, son questi: ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spanderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? – O v'è l'unico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni di memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestanto i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi percolando e le sostanze, e l'intelletto, e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schindere le tombe e dissiparle, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per antistarne le ignude memorie: poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dell'antico letargo. Così Erato quando' io mi sento insuperbir nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno lo cerco, ne trovo più la mia patria. (*Ultime lettere*, pp. 434-435)

406 / 721

5. Le Poesie di Ugo Foscolo

La forma-canzone era già nei pensieri e nelle intenzioni del Foscolo all'altezza del *Piano di studi* se – a due anni dalla pur compatta *Raccolta Narantzi* – annotava nella sezione «[Versi] Originali», raggruppando di seguito i titoli di alcune liriche già composte e di altre in preparazione: «Dodici odi del conto dell'autore raccolte in un solo libretto col motto: *Vivam impendere vero*». Sia di fatto che solo tra il 1802 e il 1803 realizza quel primitivo intento, rubricato sotto la generica dicitura di *Poesie di Ugo Foscolo*.

Tre edizioni

Ci si trova qui ad avere a che fare, come già per l'*Orris*, con più pro-dotti editoriali, benché in questo caso tutti autorizzati dall'autore, nel consapevole tentativo di tracciare una **precisa immagine di sé**. Nell'ot-tobre 1802 esce sul «Nuovo giornale dei Letterati di Pisa» (P) un grup-po di otto sonetti e un'ode (ristampati l'anno dopo in un volumetto per i tipi dello stesso giornale); I. *Non son chi fui, peri di noi gran parte* (sulla tentazione del suicidio in seguito alle delusioni personali e poli-tiche); II. *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* (sull'impossibilità di incidere politicamente nella società e sul conseguente ripiegamento negli studi e nella poesia); III. *Te nudiare alle Muse, ispirate e dea* (sull'importanza della conservazione della lingua latina e di quella ita-liana a fronte del dilagante «sermon straniero»); IV. *E tu ne carmi avrai perenne vita* (su Firenze); V. *Perché tacca il rumor di mia catena* (sullo stesso tema); VI. *Meritamente, però ch'io poeti* (sulla dicotomia esi-liamore lasciato in patria); VIII. *Solcava ho fronte, occhi incantati in-tenti* (autoritratto); A *Luigia Pallavicini, caduta da cavallo sulla riviera di Sestri* (già pubblicata singolarmente al tempo dell'assedio di Geno-va). Differente seriazione, tre nuovi sonetti e un'ode inedita presenta la successiva edizione (*Poesie*, Desclamps, Milano, 1803 = D); si ag-giungono *Forse perché della fatal quiete* (dedicata alla sera come *Figura mortis*); *Né più mai toccherò le sacre sponde* (sulla patria greca); *Pur tu copia versavi alma di canto* (sulla poesia lirica come magra con-solazione del dolore patito); *All'amica risanata*. Il numero di dodici so-netti viene raggiunto con la terza edizione stampata a Milano per i tipi di Agnello Nobile (N), nella quale troviamo in terza ultima sede *Un di s'io non andrò sempre fuggendo* (*In morte del fratello Giovanni*, perito in circostanze poco chiare).

La scelta del sonetto e l'organizzazione interna delle raccolte

Nella dedica all'amico fiorentino, futuro tragediografo, Giovanni Bat-tista Niccolini, che apre la seconda edizione, il poeta rifiuta succintamen-te ma recisamente le proprie precedenti pubblicazioni, a marcare l'esauri-mento dell'illusione del classicismo repubblicano e delle sue forme, affi-dandosi implicitamente al metro tradizionale e petrarchesco per eccellen-za, il sonetto, rinnovato soprattutto attraverso un sapiente uso dell'*eriziona-mento* secondo il modello già dell'arcadismo. La disposizione dei diversi sonetti all'interno dei tre individui festuali non è, ovviamente, casuale, anzi, è possibile, desumere alcuni dati critici dal dialogo dei microtesti fra loro e dalla loro relazione con il macrotesto: l'assetto strutturale definitivo raggiunto nella terza edizione, che vede le due odi precedere la corona di

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

sonetti aperta da *Alla sera* (titolo vulgato dell'anepigrafo, come del resto tutti gli altri, *Forse perché della [lata quiete]* e chiusa da *Che stai?*. Rispetto a P e D, in N «i due dati strutturali salienti sono: a) lo spostamento [...] di *Che stai?* in ultima sede (2 → 11 → 12); b) lo spostamento di *E tu ne' carmi*, che viene slegato da *Te nudrice* e fatto precedere a *Nè più mai*, avvicinandosi le due *sponde*, quella culturale [Firenze] e quella natale [Zan-te/Zacinto] (4 → 8), e saldandosi pertanto le due patrie, effettiva e morale» (Gavazzoni). Si prenda come spartiacque della silloge l'**autoritratto** *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti* – sia per ragioni di effettiva centralità, sia per l'egocentrismo del lemma – autoritratto in cui l'autore restituisce un'immagine di sé stesso consumata e segnata dalle passioni:

Nota metrica: Sonetto con schema ABAB BABA CDE CED.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
 Crin fubbe¹ emunte² guance, arido aspetto,
 Labbro tumido³ acceso, e tersi denti,
 Capo chinato, bel collo, e largo petto:
 Guardate intebra, vesti sempre oleto⁴;
 Ratti⁵ i passi, i pensieri, gli atti, gli accenti⁶;
 Sornio, umano, leal, prodigo, solletto;
 Avverso al mondo, avverso a me gli eventi:
 Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
 Talor di lingua, e spesso di man prode⁷;
 Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
 Di viz ricco e di virtù, do lode
 Alla ragione, ma corro ove al cor piace:
 Morte sol mi darà fama e riposo. 14

¹ Crin fubbe: 'capelli rossastri'.
² emunte: 'emaciato, smangile'.
³ tumido: 'gonfio'.
⁴ oleto: 'soltanto con olio'.
⁵ Ratti: 'rapidi'.
⁶ accenti: 'parole'.
⁷ prode: 'coraggioso'.
⁸ Mesto: 'triste'.

Ai due lati della lirica troviamo prima un presente di travaglio emotivo e passionale (IV. *Perché taccia*; V. *Così gli interi giorni*; VI. *Meritamento*), poi un futuro dai contorni poco rassicuranti (VIII. *E tu ne' carmi*; IX. *Nè più mai*; X. *Un dì, s'io non andro*), parzialmente riscalo solo dalla possibilità di ottenere la fama attraverso le «libere carte» (XII. *Che stai?*); si sostituisce così alla «struttura progressiva e lineare» di P, quella «regressiva e circolare» (Gavazzoni), e in definitiva coerente, speculare e concentrica, di D e N.

Le odi

Ma ci si soffermi un momento sulle odi di apertura, di ascendenza latinamente pariniana, in cui la bellezza e le doti delle amiche sono cantate ricorrendo a una fitta rete di riferimenti mitologici, preparando così il lettore, con il loro passo disteso, alla maratona serrata dei successivi sonetti. La prima ode, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, è composta da diciotto strofe di sei settenari rimati, mentre la seconda da sedici strofe di settenari chiuse da un endecasillabo; viene in entrambi i casi ripresa la scatola formale della carponesta settecentesca, condotta a maturazione da Frugoni, e riempita di immagini e stiloni neoclassici. Si consideri l'*incipit* della prima ode, calibrato da una profusione di perbati, anastrofi e peritassi onomastiche:



Nota metrica. Strofe di settenari con schema ababcd, con il secondo e il quarto verso sdruccioli.

no

¹ *Indicanti beati*: si giungono ai atti ad alterare il dolore dell'eternità conseguente alla caduta.
² *Citeros*: Venere, ninfa del bosco di Citera.
³ *Ida*: sacro agli dei.
⁴ *col erme tergo*: con i capelli asciugava.
⁵ *ciprio giovinetto*: Adone, il bellissimo amante di Venere, nativo di Cipro.
⁶ *ara*: altare.
⁷ *figlia di Latona*: Apollo.

I balsami beati¹
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citeros² porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Ouel di che insana empia
Il sacro Ida³ di gemiti,
E col erme tergo⁴
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto⁵.
Or te piangono gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e divi e fiori
Votivi all'arar⁶ portano
D'onde il grand arco saoma
Del figlio di Latona⁷.

no

¹ *già... lascia*: siamo a cavallo tra il secolo diciannovesimo e il diciannovesimo.
² *Indicanti beati*: al momento della composizione della lirica (1801-1802), il poeta ha all'incirca mille anni.
³ *Ida*: in prosa: epurazione, l'asilo per il futuro.
⁴ *Troppo... prodotte*: "hai già vissuto troppo".
⁵ *Ararar*: "i chiamerò".
⁶ *Ararar*: "all'apoteosi".
⁷ *Latona*: "latrone", "compiere azioni grandi".
⁸ *Fama tentino almen*: l'augurio che almeno il poeta possa assicurare gli la gloria.

Come si è detto, il libro si chiude con l'amara constatazione della chiusura di un secolo, che si porta via con sé le speranze in un avvenire realmente democratico e libertario; al poeta resta solo la compensatoria possibilità di illustrarsi con «fatidiche dotte» e di trovare rifugio e fama nella libertà dello studio e dell'attività poetica:

Nota metrica. Sonetto con schema ABBA - Testo: Foscolo, *Poesie e carmi*, p. 98. ABBA CDC EDE.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri¹; e obbligo freddo li fascia,
4
Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia²,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti³ antico esempi lascia,
8
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in semblante⁴,
11
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'orre;
A chi altamente opera non è eccesso
Fama tentino almen libere carie⁵.
14

assicurandosi il primato nell'elaborazione di un tema attuale e inattuale a un tempo: quello delle sepolture e del culto dei morti.

La concezione foscoliana dei sepolcri come «documento storico della funzione civile» (Gavazzoni) poggia le sue basi su un insieme nutrito di documenti poetici, eruditi e pubblicistici sul tema: oltre ai precedenti lirici degli inglesi Parnell, Young, Grey e Hervey e dei francesi Le-gouvé e Delille, Foscolo può contare sul repertorio di informazioni sull'argomento allestito da Johann Nicolaj, il *De sepulchris Hebraeorum*, ma soprattutto sui *Cimiteri* del conte reazionario Giambattista Giovo (1804), testo in cui ci si sofferma ideologicamente sull'inopportunità delle sepolture indistinte, siano esse collocate in fosse comuni o all'in-terno di una chiesa. Il tutto filtrato – come si è visto discutendo del *Commento alla Chiama di Berenice* – dallo **storicismismo vichiano**, che permette a Foscolo di introdurre coerentemente, in un orizzonte laico, il culto dei morti a favore dei vivi, proprio in ragione della sua funzione storica e civile di ammaestramento dei popoli, sin dall'epoca primitiva. Un'altra fondamentale fonte è invece da rintracciarsi all'interno del ro-manzo artigianale, precisamente nella lettera XXV, in cui è ravvisabile uno «schema argomentativo che fonda peso meno della metà del car-me» (Gavazzoni): il rispecchiamento natura/spirito all'insegna della *tranquillitas animi*, le lacrime piene versate sui sepolcri e la corri-spondenza d'affetti dei vivi – nel cui ricordo i morti sopravvivono –, l'ultimo sguardo del morente alla ricerca della luce, il genito della na-tura nella tomba che «vince il silenzio e l'oscurità della morte».

Funzione civile e politica

Funzione civile significa funzione politica, soprattutto quando ad es-sere onorati con sepolture dignitose e individuali sono gli uomini magna-nimi, da additarsi come paradigmi etici per tutti. Equazione chiarita dal-lo stesso Foscolo rispondendo a stretto giro alla stroncatura del carne uscita il 22 giugno 1807 a firma dell'abate Aimé Guillon, che ne criticava innanzitutto l'imposizione ideologica patentemente materialista. Alla nota 17 della *Lettera a Monsieur Guillon su la sua incompienza a giu-dicare i poeti italiani* (26 giugno 1807) Foscolo dichiara recisamente:

mb

Lo stile

L'altra chiave di accesso all'opera che il poeta stesso fornisce in questa lettera è invece di ordine retorico-stilistico: riprendendo un termine impiegato da Guillon stesso nella recensione, laddove lo accu-sava di **«eccesso di erudizione**, Foscolo rivendica l'invenzione di un **si-stema di «transizioni formale** da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, il luogo in cui son collocate, invenzione che è in realtà una riattualizzazione di un andamento razionalistico già greco, ravvisabile soprattutto nelle odi di Pindaro. Il poeta, a dire il vero, ha già aperto le sue *Note* esplicative in calce al carne con questa analogia dichiara-zione di poetica:

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

398 Le Tre Corone e la cultura dell'Ottocento

posta dai vincoli della Crusca, anche se «la maggioranza quantitativa» delle parole rientra di fatto nel «linguaggio poetico attestato dalla Crusca» (Lombardi).

Nello stesso 1806 della composizione dei *Sepolcri*, Foscolo coinvolge l'antico maestro Melchiorre Cesarotti e il «principe» dei poeti Vincenzo Monti in un progetto di traduzione a tre voci, *l'Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero*, che vede la luce nell'aprile del 1807 sempre per i tipi di Bettoni: al foscoliano *Intendimento del traduttore* fa seguito la sua traduzione in sciolti del primo canto, affrontata dalla versione letterale di Cesarotti, e quindi quella di Monti dello stesso canto; il volume è chiuso da tre *Considerazioni*, una di Monti *Sulla difficoltà di ben tradurre la prosa dell'Iliade*, una di Cesarotti intorno al verso 70 del primo canto e una di Foscolo *Su la traduzione del Canto di Giove*.

Il libro, oltre ad essere spia dell'interesse mai spento di Foscolo per la lettera del testo omerico e per la sua restituzione più convincente in lingua italiana — attività che porterà avanti per tutto il resto della sua vita — è da leggersi, negli intenti del suo promotore, come sottile preparazione del «terreno all'affermazione egemonica della scuola neofoscoliana di Foscolo e Monti» (Bruni) e in questo senso forma un dittico di sicuro impatto proprio con il vertice del Neofoscolismo foscoliano, i *Sepolcri* appunto, usati per lo stesso editore e nello stesso mese sotto la supervisione attenta dell'ideatore di questa duplice operazione.

■ **7. La cattedra e il palcoscenico**

Dopo aver dedicato gli ultimi mesi del 1807 e i primi del 1808 alla faticosa edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli, trattatista militare del Settecento, il 18 marzo Foscolo è nominato con decreto vicereale professore di Eloquenza latina e italiana presso l'Università di Pavia. Benché la cattedra venga soppressa per decreto già nel novembre dello stesso 1808 — come per altro molte altre cattedre —, Foscolo decide comunque di prendere servizio effettivo. Quindi, dopo la prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, pronunciata il 22 gennaio 1809, il neoprofessore tiene altre cinque lezioni (*Principi della letteratura. La lingua italiana considerata storicamente e letterariamente. La letteratura rivolta unicamente al lavoro. La letteratura rivolta unicamente alla gloria. La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali*) e recita l'orazione di argomento giuridico sull'*Origine e i limiti della giustizia*.

Pur da una cattedra — sebbene già indicativamente soppressa — nominata dall'*establishment* napoleonico, Foscolo decide di rimanere fedele a sé stesso. Alla celebre prolusione — scritta tenendo ben presente l'affir- riano *Del Principe e delle Lettere* (vd. Epoca 8, Capitolo 1, §4), ma anche Hobbes, Locke, Vico, Condillac — è infatti affidata l'idea di uno studio e di una pratica della letteratura come «coincidenza fra teoria e prassi» (Mantovani) di una **postura etica dell'intellettuale** impegnato totalmente, opposto all'intrattenimento, a tempo perduto «del vaniloquio de' verseggiatori» che vivono nella capitale:

Quali passioni fruttano la nostra letteratura almenia, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce il que' cittadini coltocci dalla fortuna tra l'Idiota ed il letterato, tra la ragione di Stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perché hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possiedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuare tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riscrisse a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per age e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, danno ricorre a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. (*Dell'origine*, pp. 145-146)

In particolare, è alla **storiografia contemporanea** che si deve rivolgere il letterato italiano per incidere sul proprio presente di servità politica, perché «nelle storie tutte si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della Poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere».

All'indomani della pubblicazione della prolusione nel 1809 a Milano, per i tipi della Stamperia Reale, le accuse imputate all'inadeguatezza del mondo culturale milanese non tardano a innervosire chi si sente, politicamente ed eticamente, punto sul vivo. In poco tempo, Foscolo si inimica Monti e tutto l'entourage del periodico classicista e frionapoleonico «Il Poligrato», animato dal grecoista Luigi Lamberti e da Urbano Lampredi: quest'ultimo parodizza acutamente dalle pagine del giornale proprio le istanze della prolusione. Sulle colonne degli «Annali di Scienze, Lettere ed Arti» – diretti dal medico giacobino Giovanni Rasori – Foscolo risponde il 5 giugno 1810 con il frammento *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, uno scritto parodico in cui ancora una volta è tematizzata l'esigenza della **libertà intellettuale** dell'uomo di cultura.

Ma è con *L'Ajace* che la situazione precipita: in questo dramma "a chiave" – rappresentato al teatro alla Scala il 9 dicembre 1811 – si possono riconoscere nella figura di Agamennone lo stesso Napoleone, in Aiala il generale Moreau, in Ulisse il ministro Fouché e in Calcante Pio VII. Una critica tanto trasparente e forte al potere costituito inasprisce ancora di più gli animi – prontamente Lampredi stronca la tragedia sul «Poligrato» –, tanto che alla fine del mese il poeta decide di andarsene da quella che percepisce ormai come la sua prigionia milanese.

8. Firenze

Dopo una serie di peregrinazioni tra Venezia, Padova, Brescia e Bergamo Foscolo matura la decisione di apostarsi a Firenze. È l'agosto del 1812: fin da subito entra a far parte della vivace cerchia

no

Le tensioni con l'ambiente culturale milanese

L'Ajace come critica al potere costituito

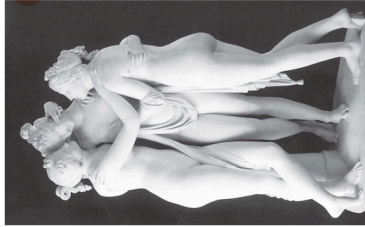


Figura 3
Antonio Canova, *Tre Grazie*,
San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

intellettuale che si stringe attorno alla contessa d'Albany, compagna di una vita di Vittorio Alfieri. In questo clima di ritrovata – seppur effimera – serenità, rimette mano a progetti lasciati in sospeso, come il ri-maneeggiamento della traduzione letterale, di servizio, del capolavoro di Sterne avviata e conclusa nelle Fiandre, stampandola a Pisa nel luglio del 1813 con il titolo di *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*: la nuova veste linguistica è cruscchevole, percorsa da un gusto paroliato per il ribobolo che l'autore nutre attingendo al *Vocabolario cateriniano* (di santa Caterina da Siena) di Girolamo Gigli, alla «Crusca veneta» del 1763 e alle *Osservazioni grammaticali* del Cinotto.

In calce all'edizione pisana Foscolo pubblica la *Notizia intorno a Didimo Chiarico*, (autobiografia di una contropiura ortisiana (e foscoluma) strutturata in quindici brevi capitoli: *Chi è Didimo? È il rovesciamento scettico e ironico di Ortis e di Foscolo stesso*, un erudito, lessardino ma allo stesso tempo anipendente, un chierico che guarda le cose del mondo con distaccata saggiezza, alto sui «mani innocenti della città di Milano», ormai lontani nel tempo e nello spazio. Didimo Foscolo, volendo calcare le movenze dell'«ironia [...] affettuosamente storica» di Yorick, atta a smascherare la «fatuità» del carattere delle persone, afferma di aver affinato la propria conoscenza della lingua da tradurre grazie prima ai gomito-a-gomito nelle Fiandre con gli inglesi, e quindi perfezionato la lingua in cui traduce andando nel contado fiorentino «a imparare migliore idioma» rispetto a quello cittadino:

no
Di questo libro, Didimo mi disse due cose, (da lui tacite, né so perché, nell'epistola a' suoi lettori) le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini, e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: «Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, né susorria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode delle persone, deriva lo schermo contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere». L'altra: «Che Didimo benché scrivesse per ozio, rendeva conto a sé stesso d'ogni vocabolo: ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, era *manifestissima irreverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gli inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo libro, e ne chiedeva notizia a' vechi che lo avevano conosciuto; poi si tor- no a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pisa, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole. (*Prose varie d'arte*, p. 176)

Le Grazie

Nella villa di Bellosguardo eletta da poco a sua dimora, Foscolo si rimette a lavorare a un'idea letteraria risalente almeno al 1808. *Le Grazie*. Di quest'incompiuta e frammentaria prova si cercherà di seguito di dipanare l'intricatissimo garbuglio compositivo. Tra l'agosto e il settembre 1812, il poeta compone la cosiddetta *Prima redazione dell'Inno*, poi rimangiata nel 1813 fino a configurare una *Seconda redazione*. Il poeta si stacca quindi dal progetto originario dedicato allo scultore Antonio Canova, pensando a un inno in tre parti, dedicate rispettivamente a Venere, Vesta e Minerva, di cui si cominciano a vedere i lineamenti a partire dall'estate del 1813.

Nel frattempo, la redazione della *Ricciarda*, rappresentata il 17 settembre del 1813 al teatro del Corso di Bologna, interseca il percorso delle *Grazie*: la tragedia viene inviata alle autorità del Regno Italico insieme a un estratto dell'Inno terzo del carme, i cosiddetti *Versi del rito*, ottenendo entrambi i testi l'approvazione da parte della censura. La tragedia è imperniata sull'amore impossibile di Ricciarda per Guido, figlio di Averardo, fratello del padre Gueffo e assediato dalla città di Salerno di cui Gueffo occupa il trionfo; il re salernitano, accettato da gelosa filiale, uccide prima la figlia e poi sé stesso. Il preponderante tema amoroso non manca ad ogni modo di intrecciarsi con quello patriottico, con la finale perenne di matrice machiavelliana a liberare l'Italia dall'occupazione barbara.

Rientrato a Firenze il 20 settembre, Foscolo riatteca a lavorare all'episodio del *Silvani*, e riordina il materiale poetico dei tre inni su un quaderno – il cosiddetto *Quaternone* –, materiale cui continua a lavorare anche a Milano nel 1814, mettendo capo al cosiddetto *Viaggio delle api*, e poi nell'esilio inglese (vd. *infra*, §9).

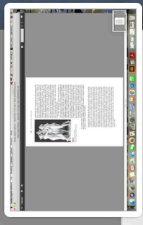
L'estrema mobilità e rarefazione testuale dell'insieme rende problematico offrire una lettura critica organica; tuttavia è possibile enucleare alcuni temi e strutture nascoste che percorrono i frammenti a nostra disposizione. L'Inno, pur riallacciandosi alla tradizione mitologico-didascalica neoclassica della *Museologia* di Monti e dell'*Urania* di Manzoni, è esito originale della riflessione fosciana sul bello e sull'arte – incarnati dalle divinità del mondo greco – e sulla loro fondamentale funzione civilizzatrice e consolatoria. Se nei precedenti citati il **motivo patriottico e politico** era già vitale, qui lo è ancora di più, in ragione delle condizioni politiche di grande incertezza successive alla campagna di Russia e alla caduta di Napoleone, e della conseguente frustrazione del poeta. Anzi, nella difficoltà di innestare un tema politico così incerto come il destino istituzionale del Regno dall'interno della compagine mitologica è forse da vedere una delle ragioni della frammentarietà strutturale di questo **classico incompiuto**.

Il «valore sociale» (Longoni) della parola poetica è già presente fin dall'esortazione incipitaria dell'Inno primo, secondo la redazione del *Quaternone*, nella quale le *Grazie* sono invocate – secondo un modulo promemiale già omerico – affinché diano al poeta quell'«arcanica / Armoniosa melodia pittrice» che sola, mediante il carme, può rallegrare l'Italia: «A folla di regali ire stranire», cioè dagli invasori della coalizione antinapoleonica.

La tragedia *Ricciarda*

Le funzioni civilizzatrice e consolatoria del bello e dell'arte

Un'apit



Non metrica: Endecasillabi sciolti. Testo: Foscolo, *Poesie e carmi*, p. 785.

Cantando o Grazie degli eteri¹ pregi
 Di che il cielo v'adorna, e della gioia
 Che verconde² voi date alla terra,
 Belle vergini! a voi chieggo³ l'arcana
 Armoniosa melodia pittrice
 Della vostra beltà; sì che all'Italia
 Afflitta di regali ire straniere
 Voli improvviso a rallegrarla il carme.

9. Uno sguardo da un altro pianeta: l'esilio

In seguito alla disfatta napoleonica a Lipsia (ottobre 1813), Foscolo si dirige alla fine di novembre verso Milano dove riprende servizio in qualità di capitano aggiunto allo Stato maggiore. I concitati rivolgimenti politici e sociali di quei mesi – culminati nella capitale il 20 aprile, con il licenziamento del ministro Prina – lasciano il poeta incerto sul da farsi, finché non si risolve a cercare l'appoggio del neogovernatore austriaco Bellegarde, che gli affida l'elaborazione programmatica di un nuovo periodico filogovernativo. Foscolo redige quindi un controverso *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* in tre paragrafi: torna su i temi già pavesti della corruzione morale dell'élite colta, ma questa volta li richiama all'altezza del compito letterario e all'insegna del presupposto che «la letteratura può farsi mediatrice fra la ragione di stato e le passioni del popolo».

Questo improvviso cambiamento di campo – salutato negativamente dagli amici liberali, come il patriota aristocratico Federico Confalonieri – è destinato però ad avere vita brevissima: invece di prestare giuramento agli austriaci, Foscolo scappa a Lugano nella notte tra il 30 e il 31 marzo. Non toccherà mai più il suolo italiano.

Nel 1816 a Zurigo il poeta ha modo di dare nuovamente alle stampe *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*: le innovazioni più rilevanti dell'edizione (uscita prudentemente con la falsa indicazione «Londra, 1814», per depistare le autorità austriache) sono la rifusione, nella lettera del 17 marzo, dei temi marcatamente antinapoleonici contenuti negli incompiuti discorsi *Della servitù dell'Italia* – avviati nel 1815 e stampati postumi – e l'aggiunta della *Notizia bibliografica*, di taglio apologetico e di tono didimeo, atta a sgombrare il campo dai sospetti di plagio di analoghi modelli europei, ripercorrendo – non sempre attenendosi alla realtà dei fatti – la tortuosa traiettoria editoriale disegnata dall'opera e fornendone altresì una chiave di lettura politica.

Sempre nel 1816, Foscolo pubblica in tre esemplari non venali per le amiche Susetta Fissini, Matilde Visconti e Quirina Mosconi Magiotti – quest'ultima è la «Donna Gentile», così come la chiama nelle lettere, che già lo aiutava economicamente durante il periodo fiorentino – il *Vestigio della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, aglio silloge di ventisei componimenti nella forma metrica privilegiata dal

¹ eteri: relativi al cielo.
² verconde: «puliche».
³ chieggo: chiedo.

La letteratura mediatrice tra ragione di Stato e passioni popolari

In fuga dall'Italia

Ortis 1816

L'Hyperalpeos liber singularis
liber singularis

poeta, da Guittone a Foscolo stesso. Nello stesso anno e sempre a Zurigo (ma con la falsa indicazione di «Pisa 1815»), stampa in una tiratura di soli dodici esemplari, sotto l'ormai usuale schermo di Didimo Chierico, *L'Hyperalpeos liber singularis, satira* ^{ca} scoppio leggermente ritardato» (Nicoletti) in versetti latini della società letteraria milanese, scritta all'epoca delle polemiche del 1810-1811. Il testo è accompagnato da una *Clavis* nella quale vengono sciolte le allusioni interne: a Niccolò Bettoni, l'editore-tipografo dei *Sepolcri*, all'abate Guillon, censore sempre dei *Sepolcri*, a Vincenzo Monti, antico maestro e amico, e naturalmente all'odiato Urbano Lampredi. Sempre nella *Clavis*, troviamo un'altra breve descrizione di Didimo:

DIDYMUS, est persona ficta hominis qui postquam literarum studia coluit virosque doctos cognovit, multorumque hominum mores inspicit et urbes, intellecti denique et rerum humanarum vanitatem et timentem liberrimeque inaniatam. Ab anno tricesimo natiuitatis quidquam amplius legit, aut scribere, aut se ad quampiam applicare, aut quo loco moraretur scire, in otio et tranquillitate suis antea vivens moribus et opinionibus, citra aliorum offensionem [...] (Prose politiche e letterarie, p. 106)

[DIDIMO: è un personaggio inventato di un uomo che, dopo aver coltivato gli studi letterari e avere conosciuto i dotti, ed esaminato a fondo i costumi di molti uomini e le città, comprese infine la vanità di tutte le cose umane e l'inanità dei viaggi e dei libri. Dall'età di tredici anni non vuole più scrivere né leggere alcunché, né attaccarsi a qualsiasi persona, né sapere in quale luogo dimorasse, vivendo unicamente nell'ozio e nella tranquillità secondo le proprie abitudini e le proprie opinioni, senza l'incampo altrui [...]]

Questa **ironica professione di anticulturalismo** e di isolamento sociopolitico rivela in realtà l'altissimo valore attribuito proprio alla cultura e alla politica: nell'impossibilità di coltivare liberamente, *l'alter ego* fossoliano sceglie di rifugiarsi in un volontario esilio.

Dopo aver deciso già a metà marzo di lasciare la Svizzera per l'Inghilterra – nell'intento di uscire dal mirino della polizia austriaca che ne ha richiesto l'estradizione alle autorità elvetiche –, il 7 settembre si imbarca finalmente da Ostenda alla volta di Londra. La rete intellettuale della capitale inglese lo accoglie con entusiasmo, dallo storico Henry Hallam, all'erudito poliglotta James Mackintosh, al bibliofilo e scrittore Roger Wibrham. Rinfrancato da una vita sociale molto più densa di quella svizzera, si rimette al lavoro, sono del 1816 le didimee *Lettere scritte dall'Inghilterra*, serie di missive incompiute intitolate – oltre all'allocuzione *Al lettore* – *Esilio*, *Cinque anni ed epigrafi*, *Moda*, *Romanzi*, *Tz*, *Pettegole*, in cui lo vecchio straniero ma divertito dell'esiliato restituisce immagini, aneddoti, riflessioni a margine dei costumi del Paese in cui si trova.

Nel 1817 esce, per i tipi londinesi di John Murray, l'ultima edizione rivista dall'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: il materiale esistente è qui bipartito, preceduto da una *Notizia* più breve rispetto a quella zurigobese e seguito da un'appendice intitolata *Alcuni Capitoli del Viaggio senti-*

Londra

Ott 1817

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

Attività pubblicistica e critica

mentale di Yorick estratti dalla tradizione italiana di Didimo Chierico. L'esperienza ortisiana viene quindi inquadrata ironicamente dalla cornice di-dimeia, quasi a prendere le distanze dalla monoficità tonale dell'Ortis. Dal 1818 Foscolo comincia a collaborare con la «Edinburgh Review», collaborazione di cui si segnalano gli interventi di tema dantesco e il veemente On Farge (1819), in cui invoca il diritto delle genti contro la cessione all'Impero Ottomano da parte degli inglesi della città greca di Parga. Le crescenti ristrettezze economiche lo spingono ad affiancare alla già intensa attività pubblicistica - oltre che sulla «Edinburgh Review», scrive su riviste come la «Quarterly Review», su cui pubblica nel 1819 il saggio Narrative and Romantic Poems of the Italians, il «New Monthly Magazine», la «Westminster Review», ecc. - quella di critico, e dell'aprile del 1818 l'Essay on the Present Literature of Italy, mentre è del 1821 la raccolta degli Essays on Petrarch. Avrebbe dovuto farsi anche curatore testuale, per interessamento (e investimento) dell'editore William Pickering, della Commedia dantesca e del Decamerzo di Boccaccio, ma ciò che rimane di questa fatica critica attorno ai due autori del medioevo italiano sono rispettivamente un Discorso sul testo della «Divina Commedia» (1825) e il Discorso storico sul testo del «Decamerzo» (1826). Ciò che importa rilevare qui di tutta questa ingente messe di lavori è l'impostazione metodologica, che prevede sempre la penetrazione del piano storico-culturale con quello più strettamente filologico o più genericamente critico.

Sempre a Londra vede la luce la sola stampa d'autore di un estratto dell'anno alle Grazie: alcuni frammenti vengono infatti pubblicati nel 1822 all'interno del catalogo della collezione di scultura neoclassica del duca di Bedford, Outline Engravings and Description of the Woburn Abbey Marbles, insieme alla Dissertation on an ancient hymn to the Graces.

Si colloca invece tra il 1824 e il 1825 il disegno coerente di una storia linguistica italiana organizzata in sei epoche, a coprire un lasso di tempo che va dalle origini alla fine del Cinquecento, pensate per essere pubblicate in traduzione inglese sulla «European Review» (dove invece appaiono solo in maniera incompleta nel 1824). Si tratta delle Epochen della lingua italiana - la cui genesi si interseca ma non va confusa con una serie di lezioni tenute a Londra nel 1823 -, in cui «il profilo di storia linguistico-letteraria [...] è finalizzato a dare un'interpretazione politica della condizione italiana a lui contemporanea». L'ultima epoca della nostra lingua è quindi il sedicesimo secolo, oltre il quale significativamente è inutile spingersi fino a quella coeva, segnata da una servitù analoga alla «servitù scentesca» (Borsa), con le inevitabili ricadute che comporta sulla lingua letteraria.

Le condizioni fisiche del poeta, minate da una severa idropisia, dall'indigenza e dalla conseguente necessità di cambiare frequentemente domicilio, si aggravano fino a condurlo alla morte il 10 settembre 1827, assistito dalla figlia Floriana Hamilton, frutto della relazione che il poeta strasense con Fanny (o Sophia) Hamilton, a Valenciennes nel 1804 e della cui esistenza viene a conoscenza solo durante il soggiorno londinese. Solo quarantatré anni dopo, il 24 giugno 1871, la basilica fiorentina di Santa Croce aprirà i battenti per accogliere le spoglie del suo cantore.

Pubblicazione di frammenti delle Grazie

Epochen della lingua italiana

La morte

Taskbar with various application icons including a smiley face, a globe, a rocket, a calendar, a speech bubble, a mail icon, a folder, a document, a calculator, a PDF viewer, a search icon, a compass, a book, a magnifying glass, a printer, a trash can, and a system tray with a clock showing 09:31 on Saturday.

L'incompiuta *Lettera apologetica* - che Foscolo meditava di proporre alla progettata edizione della *Commedia* - viene pubblicata postumamente nel 1844 a Lugano da Giuseppe Mazzini all'interno degli *Scritti politici inediti*, dopo una prima, parziale, stampa inglese. Lo scritto è una **dolorosa rimeditazione** in forma, appunto, apologetica, delle polemiche del 1810-1811 e dei tempi subito susseguenti alla disfatta napoleonica: in questo documento prende forma l'immagine di un uomo provato dagli eventi ma comunque deciso a difendersi da quelle accuse di «reo impostore» nelle quali evidentemente non si riconosce. La ricezione della *Lettera* all'epoca della sua pubblicazione e oltre passa attraverso il filtro del suo estemporaneo editore, Mazzini appunto: Foscolo è letto come l'eroe perseguitato politicamente e costretto all'esilio, così come Dante prima di lui, andando così a rivestire una **importanza modellizzante** per la narrazione identitaria del patriottismo risorgimentale. Carlo Cattaneo, mettendo in rilievo una quindicina d'anni più tardi la «nuova istituzione» fosciana dell'esilio, lo consacra come ispiratore di speranze di progresso e libertà «cui [...] sembra farsi cieco», ma che «si rivelarono ad altri, [...] nutriti di quelle eloquenti pagine che si scriveva gemendo» (Cattaneo). Si compie così l'assunzione di Foscolo nel pantheon dei poeti nazionali, lui che, greco di nascita e di lingua, scelse di pensare e di scrivere nella **lingua della patria** che si era scelta e per la cui indipendenza lottava, come proclamava già nella dedicatoria alla città di Reggio preposta all'ode a *Bonaparte liberatore*.

[...] nato in Grecia, educato fra i Dalmati e balerbitante da soli quattro anni in Italia, né doveva né poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma, e che mi rende uomo libero e cittadino di patria non in sorte toccata ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano, e mi presta repubblicana energia [...]. (*Tragedie e poesie minori*, p. 331)

nb

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Opere (ediz. nazionale). Le Monnier, Firenze, 1933-. Poesie e carmi, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, 1985; Tragedie e poesie minori, a cura di Guido Bezzola, 1961; Sperimenti di traduzione dell'Iliade, a cura di Gennaro Barbarisi, 1.3, 1961-1967; Ultime lettere di Jacopo Ortis, a cura di Giovanni Gamberin, 1955; Prose varie d'arte, a cura di Mario Fubini, 1951; Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808, a cura di Giovanni Gamberin, 1972; Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811), a cura di Emilio Santini, 1933; Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816, a cura di Luigi Fassio, 1933; Studi su Dante, 1, a cura di Giovanni De Pozzo, 1979; 2, a cura di Giorgio Petrocchi, 1981; Saggi e discorsi critici, a cura di Cesare Foligno, 1953; Saggi di letteratura italiana, a cura di Cesare Foligno, 1958; Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827), a cura di Uberto Limentani con la collaborazione di John Lindon, 1978; Prose politiche e apologetiche (1817-1827), 1-2, a cura di Giovanni Gamberin, 1964; Epistolario, 1-5, ottobre 1794-primo trimestre 1815, a cura di Plinio Carli, 1949-1956; 6, aprile 1815-7 settembre 1816, a cura di Giovanni Gamberin, Francesco Tropeano, 1966; 7-9, 7 settembre 1816-1824, a cura di Mario Scotti, 1970-1994.

Opere, a cura di Franco Gavazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli, vol. I 1974, vol. II 1981; Opere, ed. diretta da Franco Gavazzoni, Einaudi-Gallimard, Torino, 1994-1995; I. Poesie e tragedie, con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longoni, 1994; II. Prose e saggi, con la collaborazione di Gianfranca Lavezzi, Elena Lombardi e Maria Antonietta Terzoli, 1995.

Ultime lettere di Jacopo Ortis, introduzione, testo e commento a cura di Maria Antonietta Terzoli, Carocci, Roma, 2012; Poesie e Sepolcri, a cura di Donatella Martinelli, Mondadori, Milano, 1987; Dei sepolcri; carne di Ugo Foscolo, ed. critica a cura di Giovanni Biancardi e Alberto Cadioli, Il miro di Tessa, Milano, 2010; Sperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo, a cura di Arnaldo Bruni, Zara, Parma, 1989; Dell'orazione e dell'ufficio della letteratura, orazione, introduzione, edizione e note di Enzo Nappi, Olshki, Firenze, 2005.

Saggi critici

Paolo Bossa, Appunti per l'edizione delle 'Epocche della lingua italiana di Ugo Foscolo', in Centocinquanti anni di unità d'Italia. Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale, Atti del convegno, Parma (28 ottobre 2011), numero monografico di «Studi italiani», a cura di Francesca Fedi e Donatella Martinelli, XXIV, 47-48, 1-2, 2012, pp. 123-148; ARNALDO BRUNI, Monti nei 'Sepolcri', in 'Dei Sepolcri di Ugo Foscolo', Atti del convegno di studi, Gargnano del Garda (29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari, Cisalpino, Milano, 2006, pp. 383-408; Inish, Belle vergini. 'Le Grazie' tra Canova e Foscolo, il Mulino, Bologna, 2009; CARLO CATTANEO, Ugo Foscolo e Italia [1860], ora in Tomi, Scritti letterari artistici, linguistici e vari, raccolti e ordinati da Agostino Bertrami, I, Le Monnier, Firenze, 1948, pp. 275-319; CHRISTIAN DIJ, VESTO, L'alfabeto della rivoluzione. Ugo Foscolo dal 'movimento letterario' al 'nuovo classicismo' (1785-1806), CLUEB, Bologna, 2003; VINCENZO DI BISIDDETTO, Lo scrittoio del Foscolo, Einaudi, Torino, 1991; CARLO DIONISOTTI, Venezia e il movimento di Foscolo, in IDEM, Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 35-53; FRANCO GAVAZZONI, Appunti sulla preistoria e sulla storia dei 'Sepolcri', in «Filologia e critica», XII, 3, 1987, pp. 309-383; SANDRO GENTILI, «Quandani divina volupias atque horrores» e altri studi foscoliani, Bulzoni, Roma, 2006; JOHN LINDON, Studi sul Foscolo 'inglese', Giannini, Pisa, 1987; MARIA MADDALENA LOMBARDI, La lingua dei 'Sepolcri' e il Vocabolaro della Grammatica di Ugo Foscolo, Atti del convegno di studi, Gargnano del Garda (29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari, Cisalpino, Milano, 2006, pp. 495-516; FRANCO LOSONZI, Alcune note sulla storia e la preistoria delle 'Grazie', in «Paragoni. Letteratura», III, 3-4, 1998, pp. 77-95; IDEM, La biblioteca di Ugo Foscolo, La grazia di Stanza, in Ex libris (Biblioteche di scrittori), a cura di Ileana, Giorgio Panizza, Claudio Vega, Unicopli, Milano, 2011, pp.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Safari, Mail, iMessage, Photos, Music, App Store, and others.

I CLASSICI

Dei Sepolcri

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI
Non c'è traccia, ad oggi, tra le carte del poeta conservate alla Biblioteca Labronica di Livorno, né in altro luogo, dell'autografo dei *Sepolcri*. Si può ad ogni modo ipotizzare che una primitiva forma del testo fosse già pronta prima del 18 dicembre 1806, dal momento che in quella data Foscolo dà l'annuncio dell'imminente stampa del carne.

L'editio princeps è infatti quella pubblicata nell'aprile del 1807 a Brescia per i tipi di Niccolò Bettoni, con in esergo una massima tratta dal *De legibus* di Cicerone («*Coram - Manium - Juro - Sancta - Summa*») e il corredo delle note d'autore, segue a stretto giro l'edizione veronese uscita per Gambarelli, che associa il carne all'omonimo componimento di Ippolito Pindemonte. Il testo dell'edizione Nazionale è stato allestito da Gianfranco Folena sulla base sostanzialmente della princeps.

Adesso si dispone dell'edizione critica curata da Alberto Cadolini e Giovanni Biancardi, i quali, dopo aver collazionato le copie superstiti della princeps (46 esemplari), ne riproposcono il testo con mirati aggiustamenti. L'apparato a piè di pagina riporta le varianti reperite nei testimoni a stampa più rilevanti ai fini della costituzione del testo. Si tratta, nello specifico, di una miscelanea della Biblioteca Queriniiana di Brescia contenente i *Sepolcri*, ai cui interni i due editori hanno scoperto l'esistenza di un secondo foglio che riporta il testo in uno stadio lontano da quello definitivo (si può così constatare come le linee corrette siano improntate a ottenere una maggiore uniformità grafica, a sanare dubbi relativi alla punteggiatura e all'oscillazione tra maiuscole e minuscole), dell'edizione del 1806, sempre per Bettoni, dei *tre Sepolcri* (Foscolo, Pindemonte e Tori, cui si aggiunge uno «squarcio inedito sopra un monumento del Parini di Vincenzo Monti»), le cui varianti sono da ricondurre alla volontà del poeta, infine del 1813 per Silvestri, edizione orchestrale presumibilmente da Foscolo stesso.

Metro: endecasillabi sciolti.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe inanzi
A me non danzeran l'ore future.

Vv. 1-15

5

1-3. *All'ombra... duro?*: interrogativa retorica, rivolta al destinatario del carne, che tematizza sin da subito il discorso sull'utilità effettiva degli spazi cimiteriali e delle tombe (*urne*, per estensione).

5. *Bella... animali*: oggetto di *Sole*, indica, a partire da Petrarca (*Rvf* 310, vv. 1-2; *Zephiro* torna, e l'bel tempo rimena, / e i fiori et l'erbe, sua dolces famiglia»), l'insieme della flora e della fauna.

6-7. *L... future*: le ore danzanti sono qui personificate a rappresentazione della vita futura, fornite di allettanti possibilità.

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Libreria

File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Sab 09:31

24%

ABC - esteso

Del Sepolcri 409

Né da te, dolce amico, udrà più il verso
 E la mesta armonia che lo governa.
 Né più nel cor mi parlerà lo spirito
 Delle vergini Muse e dell'amore,
 Unico spirito a mia vita ramminga,
 Qual fia ristoro a' di perdituti un sasso
 Che distingue le mie dalle infinite
 Ossa che in terra e in mar semina morte?
 Vero è ben, Pandemonte! Anche la Speme,
 Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
 Tutte cose l'obblio nella sua notte;
 E una forza operosa le affatica
 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
 E l'estreme sembianze e le reliquie
 Della terra e del ciel traveste il tempo.
 Ma perché pria del tempo a sé il mortale
 Invidierà l'illuson che spento
 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
 Non vive ei forse anche sotterra, quando
 Gli sarà muta l'armonia del giorno,
 Se può destarla con soavi cure
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa
 Corrispondenza d'amorosi sensi,
 Per la si vive con l'amico estinto
 E l'estinto con noi, se pia la terra
 Che lo raccolse infante e lo nutrivà.

9. *La mesta... governa*: ripresa allusiva di un verso proprio di Pandemonte, citato da Foscolo stesso nelle sue note al *carame* e verso. Con la stessa metafora, che lo riprende (*Il carame*, e *Prove can- poveri* di Ippolito Pandemonte).
 10-12. *Né... ramminga*: quando non sarà più animato dall'estro poetico e dalla passione amorosa, che insieme costituiscono un *Unico spirito* per la sua esistenza vagabonda.
 13-15. *Qual... morte*: di che conforto può essere alla vita ormai conclusa una lapide che segnali un restorato dismembrati dalla morte in mare.
 16-17. *Anche... sepolcri*: persino la Speranza, dea che fino alla fine accompagna il morturo, e più genericamente l'essere umano, sta lontana dalle tombe. La Speranza è *Ultima Dea* forse anche perché è «l'unica a conservarsi racchiusa entro il vaso di Pandora» (Longoni).
 17-22. *e involve... tempo*: viene qui spiegata, a partire dall'assimilazione del pensiero burocratico, una visione salutarmente materialistica dello scorrere del tempo, che, con la sua «forza operosa»,

svolge le forme di tutte le cose e le condanna inesorabilmente all'oblio, compresi i sepolcri, come propriamente si fa nel *carame* di Foscolo, 32-35. *Ma... Dite?*: Dite, cioè Plutone, il dio vesbico, prima del tempo, privarsi dell'illusione, garanzia dal sepolcro, di rimanere, benché defunto, al di qua dei confini del regno dei morti [*Dite*, cioè Plutone?]. L'avversativa *Ma* introduce un rovesciamento di prospettiva rispetto al ragionamento precedente, rovesciamento atto a rilevare l'unità affettiva dei sepolcri per chi continua a vivere.
 26-29. *Non... sasso?*: il culto del sepolcro (*le sonni* e *le sonne*) di cui si parla nel *carame*, che lo coltiva di far vivere dentro di sé il proprio caro.
 31. *Celeste... umani*: questa «Corrispondenza d'amorosi sensi» è un tratto che avvicina l'umano al divino.
 32-38. *se... vulgo*: se la terra, che già accoglie il morto, non è più un grembo materno dopo averne preservate le spoglie dai danni provocati dalla natura e dall'uomo?

424 / 721

Libreria

File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Sab 09:31

24%

ABC - esteso

Del Sepolcri 409

Né da te, dolce amico, udrà più il verso
 E la mesta armonia che lo governa.
 Né più nel cor mi parlerà lo spirito
 Delle vergini Muse e dell'amore,
 Unico spirito a mia vita ramminga,
 Qual fia ristoro a' di perdituti un sasso
 Che distingue le mie dalle infinite
 Ossa che in terra e in mar semina morte?
 Vero è ben, Pandemonte! Anche la Speme,
 Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
 Tutte cose l'obblio nella sua notte;
 E una forza operosa le affatica
 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
 E l'estreme sembianze e le reliquie
 Della terra e del ciel traveste il tempo.
 Ma perché pria del tempo a sé il mortale
 Invidierà l'illuson che spento
 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
 Non vive ei forse anche sotterra, quando
 Gli sarà muta l'armonia del giorno,
 Se può destarla con soavi cure
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa
 Corrispondenza d'amorosi sensi,
 Per la si vive con l'amico estinto
 E l'estinto con noi, se pia la terra
 Che lo raccolse infante e lo nutrivà.

9. *La mesta... governa*: ripresa allusiva di un verso proprio di Pandemonte, citato da Foscolo stesso nelle sue note al *carame* e verso. Con la stessa metafora, che lo riprende (*Il carame*, e *Prove can- poveri* di Ippolito Pandemonte).
 10-12. *Né... ramminga*: quando non sarà più animato dall'estro poetico e dalla passione amorosa, che insieme costituiscono un *Unico spirito* per la sua esistenza vagabonda.
 13-15. *Qual... morte*: di che conforto può essere alla vita ormai conclusa una lapide che segnali un restorato dismembrati dalla morte in mare.
 16-17. *Anche... sepolcri*: persino la Speranza, dea che fino alla fine accompagna il morturo, e più genericamente l'essere umano, sta lontana dalle tombe. La Speranza è *Ultima Dea* forse anche perché è «l'unica a conservarsi racchiusa entro il vaso di Pandora» (Longoni).
 17-22. *e involve... tempo*: viene qui spiegata, a partire dall'assimilazione del pensiero burocratico, una visione salutarmente materialistica dello scorrere del tempo, che, con la sua «forza operosa»,

svolge le forme di tutte le cose e le condanna inesorabilmente all'oblio, compresi i sepolcri, come propriamente si fa nel *carame* di Foscolo, 32-35. *Ma... Dite?*: Dite, cioè Plutone, il dio vesbico, prima del tempo, privarsi dell'illusione, garanzia dal sepolcro, di rimanere, benché defunto, al di qua dei confini del regno dei morti [*Dite*, cioè Plutone?]. L'avversativa *Ma* introduce un rovesciamento di prospettiva rispetto al ragionamento precedente, rovesciamento atto a rilevare l'unità affettiva dei sepolcri per chi continua a vivere.
 26-29. *Non... sasso?*: il culto del sepolcro (*le sonni* e *le sonne*) di cui si parla nel *carame*, che lo coltiva di far vivere dentro di sé il proprio caro.
 31. *Celeste... umani*: questa «Corrispondenza d'amorosi sensi» è un tratto che avvicina l'umano al divino.
 32-38. *se... vulgo*: se la terra, che già accoglie il morto, non è più un grembo materno dopo averne preservate le spoglie dai danni provocati dalla natura e dall'uomo?

35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
 Porgero, sacre le reliquie renda
 Dall'insultar de' nembj e dal profano
 Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
 E di fiori odorata arbore amica
 Le cenere di molli ombre consoli.
 40 Sol chi non lascia eredità d'affetti
 Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
 Dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
 Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
 45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
 Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
 Lascia alle ortiche di deserta gleba
 Ove né donna innamorata preghi,
 Né passegger solingo oda il sospiro
 50 Che dal tumulto a noi manda Natura.
 Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
 Fuor de' guardi piciosi e il nome a' morti
 Contende: E senza tomba giace il tuo
 Sacerdote, o Talia, che a te cantando
 55 Nel suo povero letto edicoo un lauro
 Con lungo amore, e t'appendea corone;
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti
 Che il lombardo plugean Sardanapalo
 Cui solo è dolce il mugugno de' buoi
 60 Che dagli antri abbdanti e dal Ticino
 Lo fan d'ozzi beato e di vivande.
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento
 Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,

38. *nonne* retto da «sesso» (lupide?).
 39. *arbor*: «pianta», considerata al femminile con «odorata e amica» in quanto latuismo (da *arbor*, sost. femm.). È soggetto del successivo «consoli».
 41-56. *Sol... Natura*: «chi, non avendo coltivato affetti che ne perpetuino il ricordo, provasse a immaginarsi la sua vita dopo la morte, vedrebbe il proprio spirito aggrarsi tra i lamenti di un oltretomba piugano [l'Acheronte è il fiume attraverso il quale Caronte traghettava le anime nell'aldilà] e non si riponeva in pace». «L'arbor» ha i suoi «morti» all'interno di un terreno abbandonato senza che un passante sovrano immemorata e senza che un passante sovrano possa percepire il sospiro che la Natura manda dal sepolcro. Per quest'ultima immagine, si veda l'*Ortis*, lettera del 25 maggio: «Geme la Natura perfino nella tomba [...]».
 51-53. *Pur... Contende*: l'editto di Saint-Cloud, pronunciato da Napoleone il 12 giugno 1804 ed esteso al Regno d'Italia il 15 settembre 1806, prevedeva che i cimiteri fossero trasferiti fuori città e che le tombe fossero tutte identiche e ricavate in un unico materiale.
 53-54. *E... Talia*: il «Sacerdote» di Talia - musa della poesia comica, satirica e pastorale, cui il poeta si rivolge direttamente - è Giuseppe Parini, morto il 15 agosto 1799, inumato in una fossa comune nel cimitero di Porta Comasina.
 55. *lato*: «librazione», per sinecdoche; *edicoo* un verbo che non ha più di allora.
 58. *il lombardo*: Sardanapalo, re degli Assiri, celebre per la dissolutezza dei suoi costumi, indica qui lo sfaccendato «Giovin Signore» del *Giorno di Parini*.
 60. *Dagli antri... Ticino*: «dalle stalle in riva all'Adda e al Ticino, fiumi che marciano i confini orientale e occidentale della fertile pianura lombarda».
 63. *l'ambrosia... Nume*: il profumo dell'ambrosia è segno della presenza divina.

Adobe Digital Editions File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Libreria

411

65

Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse fronti va fremendo
Perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
70

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciava
D'evirati cantori alletratrice,
75

Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Sentì raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
80

Su le fosse e famelica ululando,
E uscir del teshio, ove fuggia la Luna,
L'apupa e svolazzar su per le croci
Spese per la funerea compagnia,
85

E l'immonda accusar col luttuoso
singulto i rai di che son ple le stelle
Alle obbiate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! sugli estinti
90

Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal di che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
95

All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con vece eterne a sensi altri destina.

426 / 721

65-66. *E...* *figlio*: è l'albero sotto il quale avvenne anche l'incontro tra Jacopo e il vecchio poeta nell'*Ortis*, cfr. la lettera del 4 dicembre: «*terza stanza*». *figliuola*: si riferisce al personaggio che si era recato ad abbordare l'ermite della città sotto un boschetto di figlie.

69. *Cur...* *ombre*: «al quale dispensavi serenità con la tua ombra».

71. *Vagolando*: «vagando di qua e di là».

73-74. *città...* *alletratrice*: «perfrasi per Milano, città di teatri e salotti mondani in cui si esibivano anche cantanti lirici castrati».

78. *bruchi*: «serpi», «damboni».

79. *incedere*, «*avanzando*». «la cagna randagia vagando di qua e di là».

84-86. *E...* *sepolture*: «il repellente volatile fu riferisce all'upupa del v. 82, animale peccaminoso e sporcio già nella tradizione biblica rimproverato per aver mangiato i cadaveri». *figliuola*: «figliuola» è il titolo del capitolo del *libro* di cui si parla nel testo.

88. *spallidar*: «usata».

91-96. *Dal...* *destina*: «a partire dal momento in cui l'istituzione del matrimonio, delle leggi, e dei riti funebri permise all'uomo di trasferire dalla condizione di belva a quella di essere civilizzato mediante il sentimento della pietà, i viventi sottrassero all'aria ammorbata e alle bestie i resti mortali degni di compassione, resti che la natura nel suo nascente processo trasformò materialmente in altre sostanze».

414 Le Tre Corone e la cultura dell'Ottocento

155
 vidi ove posa il corpo di quel grande
 Che temprando lo scettro a' regnatori
 Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
 Di che lagrime grondi e di che sangue;
 E l'area di colui che nuovo Olimpo
 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
 Sotto l'eterco padiglion rotarsi
 Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
 Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
 Sgombro primo le vie del firmamento;
 Te beata, gridai, per le felici
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri
 Che dai suoi giochi a te versa Apennino!
 Lieti dall'aer tuo veste la Luna
 Di luce limpidissima i tuoi colli
 Popolate di case e d'oliveti.
 Mille di fiori al ciel mandano incensi:
 E tu prima, Firenze, udìvi il carne
 Che allagrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
 E tu i cari parenti e l'elfoma
 Desti a quel dolce di Caliope labbro
 Che Amore in Grecia indò e nudo in Roma
 D'un velo candidissimo adornando,
 Rendea nel grembo a Venere Celeste:
 Ma più beata che in un tempio accolte
 Serbi l'Itale glorie, uniche forse
 Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
 Omnipotenza delle umane sorti
 Armi e sostanze i invadeano ed are
 E patria e, tranne la memoria, tutto.

160
 165
 170
 175
 180
 185

159-160. *E. Celesti*: Michelangelo Buonarroti, responsabile della configurazione della cupola di San Pietro.
 160-162. *c. immoto*: Galileo Galilei; sistematore della teoria eliocentrica a firma copernicana.
 163. *Anglo... stese*: Isaac Newton diede il suo contributo anche alla ricerca sull'elettromagnetismo.
 165. *Te beata*: ha qui inizio una fervida apostrofe a Firenze.
 166. *lavacri*: corsi d'acqua.
 170. *Per vendemmia festanti*: fecondi d'uva.
 172. *incensi*: effluvio di profumi.
 174. *Ghibellin fuggiasco*: Dante Alighieri, in realtà quello bianco ma qui defratto ghibellino in virtù delle sue inclinazioni filonapoleoniche.
 176. *quell...*: *di Caliope labbro*: Francesco Petrarca, nato ad Arezzo da genitori fiorentini. Calliope, musa dell'epica, è qui chiamata in causa in

ragione del suo etimo, 'dalla bella voce'.
 177-179. *Che...*: Celeste: che rimase nel grembo della madre, Venere Celeste (opposta platonica-mente a quella terrestre). Amore, nudo ai tempi dei greci e dei romani, ricoperto di un velo, quello della poesia, *candidissimo*, puro e trasparente al tempo stesso.
 180. *tempio*: in un solo luogo sacro, la basilica di San Pietro e Santa Maria in Vincoli, i due santuari furono sollecitati da Annibale. Le Alpi non seppero far argine all'invasione straniera.
 185. *tranne... tutto*: da rilevare qui il passo affettuoso sotteso (*L'America liberata*, II, 17-20), che prepara implicitamente la successiva evocazione del trageodiano: «Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi / Tra il servaggio e la morte / Di libertà que' figli generosi, / Chi, tranne il cor, tutto toglia la sorte» (Marinetti).

Adobe Digital Editions File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

416 Le Tre Corone e la cultura dell'Ottocento

215 Felice te che il regno ampio de' venti,
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
 E se il piloto ti drizzò l'antenna
 Oltre l'isole Egee, d'antichi fatti
 Certo udisti suonar dell'Ellesponto
 I liti, e la marea mugghiar portando
 Alle prode Retee l'armi d'Achille
 220 Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
 Giusta di glorie dispensiera è morte;
 Né semmo astuto né favor di regi
 All'Itao le spoglie ardue serbava,
 225 Chè alla poppa raminga le ritolse
 L'onda incitata dagli'inferni Dei.
 E me che i tempi ed il desio d'onore
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 230 Del mortale pensiero animatrici
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza
 Fin le rovine, le Pimphe fan lieti
 235 Di lor canto i deserti, e l'armonia
 Ynee di mille secoli il silenzio.
 Eterno splende a' peregrini un loco
 Eterno per la Nirità a cui fu sposo
 Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
 240 Talami e il regno della Giulia gente.

213. *U.*, *venne*: "il mare".
 215. *E.*, *antenna*: "è se il piloto indirizzò la tua nave"; *l'antenna* è la pertica cui è attaccata la vela, quindi qui è sinonimo della sineddoche.
 217-218. *dell'Ellesponto I liti*: le spiagge dell'Ellesponto, ora stretto dei Dardanelli, cerniera tra due continenti nella cui sponda asiatica si trovava Troia.
 219-220. *Alle*: *Aiace*: si legge la nota di Foscolo: "L'Ulisse che si trova nel v. 223]; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo notare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace (che si trovava sul promontorio Retee)". Anche i luoghi non onorati dalla presenza materiale di un sepolcro possono nutrire l'amor di patria, qualora risuonino di suggestioni mitiche e sacrali.
 222. *favor di regi*: Menelao e Agamemnone, che furono dalla parte di Ulisse nell'ardita contesa per la tomba di Achille (le "spoglie ardue" del verbo successivo).
 224. *poppa raminga*: la nave di Ulisse, continuamente in viaggio.

225. *inferni Dei*: gli dei protettori dei morti, favoriti all'assegnazione delle armi ad Ajace.
 226-229. *E.*, *animatrici*: Foscolo, sempre in fuga, si candida ad essere chiamato dalle Muse a cantare gli eroi senza sepolcro.
 230-234. *Siedon*: *silenzio*: allusione del tempo, che corrode i segni materiali dell'esistenza, dei tangibili, si contrappone quella vivificante della memoria, che sopravvive al tempo, a chiarire questo decisivo passaggio conettuale.
 231. *ale*: "ali".
 232. *Pimphe*: le Muse, così definite dalla Pimplea, antica città della regione della Pieria in Macedonia.
 235. *incarnata*: "desertica".
 237-240. *Nirità*: *gerite*: Elettra, una delle ninfie Oceanine, dall'unione con Giove diede alla luce Dardanio, fondatore di Troia e padre di Erittono, a sua volta padre di Troo; di quest'ultimo discende il re Priamo, padre di Ettore e di Paride, e di Enea, capostipite della *Giulia gerite*, e lo da cui Laomedonte padre di Priamo e i cinquanta letti mazzali degli altrettanti suoi figli.

431 / 721

Libreria

Adobe Digital Editions

File Modifica Libreria Lettura Finestra Aiuto

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

Adobe Digital Editions - 4ed37d42-f1af-4eb1-8bef-dd06ff850bef.pdf

416 Le Tre Corone e la cultura dell'Ottocento

215 Felice te che il regno ampio de' venti,
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
 E se il piloto ti drizzò l'antenna
 Oltre l'isole Egee, d'antichi fatti
 Certo udisti suonar dell'Ellesponto
 I liti, e la marea mugghiar portando
 Alle prode Retee l'armi d'Achille
 220 Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
 Giusta di glorie dispensiera è morte;
 Né semmo astuto né favor di regi
 All'Itao le spoglie ardue serbava,
 225 Chè alla poppa raminga le ritolse
 L'onda incitata dagli'inferni Dei.
 E me che i tempi ed il desio d'onore
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 230 Del mortale pensiero animatrici
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza
 Fin le rovine, le Pimphe fan lieti
 235 Di lor canto i deserti, e l'armonia
 Ynee di mille secoli il silenzio.
 Eterno splende a' peregrini un loco
 Eterno per la Nirità a cui fu sposo
 Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
 240 Talami e il regno della Giulia gente.

213. *U.*, *venne*: "il mare".
 215. *E.*, *antenna*: "è se il piloto indirizzò la tua nave"; *l'antenna* è la pertica cui è attaccata la vela, quindi qui è sinonimo della sineddoche.
 217-218. *dell'Ellesponto I liti*: le spiagge dell'Ellesponto, ora stretto dei Dardanelli, cerniera tra due continenti nella cui sponda asiatica si trovava Troia.
 219-220. *Alle*: *Aiace*: si legge la nota di Foscolo: "L'Ulisse che si trova nel v. 223]; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo notare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace (che si trovava sul promontorio Retee)". Anche i luoghi non onorati dalla presenza materiale di un sepolcro possono nutrire l'amor di patria, qualora risuonino di suggestioni mitiche e sacrali.
 222. *favor di regi*: Menelao e Agamemnone, che furono dalla parte di Ulisse nell'ardita contesa per la tomba di Achille (le "spoglie ardue" del verbo successivo).
 224. *poppa raminga*: la nave di Ulisse, continuamente in viaggio.

225. *inferni Dei*: gli dei protettori dei morti, favoriti all'assegnazione delle armi ad Ajace.
 226-229. *E.*, *animatrici*: Foscolo, sempre in fuga, si candida ad essere chiamato dalle Muse a cantare gli eroi senza sepolcro.
 230-234. *Siedon*: *silenzio*: allusione del tempo, che corrode i segni materiali dell'esistenza, dei tangibili, si contrappone quella vivificante della memoria, che sopravvive al tempo, a chiarire questo decisivo passaggio conettuale.
 231. *ale*: "ali".
 232. *Pimphe*: le Muse, così definite dalla Pimplea, antica città della regione della Pieria in Macedonia.
 235. *incarnata*: "desertica".
 237-240. *Nirità*: *gerite*: Elettra, una delle ninfie Oceanine, dall'unione con Giove diede alla luce Dardanio, fondatore di Troia e padre di Erittono, a sua volta padre di Troo; di quest'ultimo discende il re Priamo, padre di Ettore e di Paride, e di Enea, capostipite della *Giulia gerite*, e lo da cui Laomedonte padre di Priamo e i cinquanta letti mazzali degli altrettanti suoi figli.

Però che quando Elettra udi la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigile, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio, e l'immortal capo accennando
Provea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenerè d'Ilo; ivi l'liache donne
Scogliean le chiome, indarno ahii deprecando
Dei lor mariti l'imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tridde e di Laerie al figlio
Pascere i cavalli, a voi permieta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercerete! Le mura oppa di Febo
Sotto le lor relique lumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; che de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.

241. *Parca*: Atropo era la Parca preposta al taglio del filo della vita.
243. *cori dell'Eliso*: danze dei Campi Elisi.
246. *vigilie*: veglie.
248-249. *non... miglior*: non mi concede l'immortalità.
248-249. *morita, fame*: Elettra richiama la presenza dei suoi resti mortali, cioè del suo manto, a futura memoria dei posteri.
250. *orando*: 'pregando'.
251. *l'immortal... accennando*: facendo cenno con la testa.
252. *crini*: capelli; oggetto di «Povea» usato transitivamente nel senso di «far cadere dall'alto».
254. *Erittonio*: vedi la nota a vv. 237-240.
255-257. *non... miglior*: non mi concede l'immortalità.
255-257. *non... miglior*: non mi concede l'immortalità.
258-260. *carne amoroso*: profezia animata da amor di patria.
263-266. *Oh... cielo*: «se mai [una volta fatti prigionieri] il cielo vi consentirà il ritorno dalla Grecia dove porterete al pascolo i cavalli di Diomede e di Ulisse».
267. *mura... Febo*: nell'*Iliade* (XXI, vv. 446 e ss.) viene esplicitato che furono Apollo e Posidone ad aiutare Laomedonte nella costruzione delle mura.
268. *reliquie*: 'macerie'.
269. *Penati di Troja*: divinità tutelari della città.

418 Le Tre Corone e la cultura dell'Ottocento

E voi palme e cipressi che le nuore
 Piantan di Prismo, e crescerete ah! presto
 Di vedovili lagrime innaffiati,
 Proteggete i miei padri: e chi la scure
 Asterra pio dalle devote frondi
 Men si dorrà di consanguinei luti
 E santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un di vedrete
 Mendico un cieco errar sotto le vostre
 Antichissime ombre, e brancolando
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
 E interrogarle. Gemeranno gli antri
 Secreti, e tutta narrerà la tomba
 Illo raso due volte e due risorto
 Splendidamente su le mure vie
 Per far più bello l'ultimo trofeo
 Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
 Piacendo quelle affitte alme col canto,
 I Preuci Argivi eternerà per quante
 Abbracciai te, il gran padre Oceano.
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai
 Ove fia santo e lagrimato il sangue
 Per la patria versato, e frinche il Sole
 Risplenderà su le scagure umane.

275

280

285

290

295

272. *palme e cipressi*: indicano rispettivamente i
 273-278. *L'altare*: allude ai vincitori e in parti-
 colare alla famiglia di Agamemnone, che, com'è
 noto, è stata e sarà funestata da *consanguinei*
luti: l'orrido banchetto allestito dal padre Atreo
 allo zio Tieste, il sacrificio di Ifigenia, l'omicidio
 di Agamemnone e di Cassandra stessa, sua
 schiava, ad opera di Clitèmnestra, la vendetta di
 Oreste sulla madre e il suicidio di Elettra.
 279. *Mendico un cieco*: Omero.
 280. *Illo raso due volte*: si riferisce al primo sa-
 crificio di Ifigenia, e alla seconda apparentemente dalle
 ta da Ettore, e la seconda apparentemente dalle
 Amazzoni sulla scorta del canto III dell'*Iliade*;
 in realtà la guerra contro le Amazzoni non ebbe

niente a che fare con la città e il passo iliadico è
 stato qui spostato. E, sulla scorta di un
 certo passo della *Teogonia*, si potrebbe
 avere attinto (Longani).
 288. *fatati Pelidi*: discendenti di Peleo, Achille
 e il figlio Pirro, agirono in ossequio a un fato in-
 contovvertibile.
 290. *Preuci Argivi*: greci.
 292-295. *E... innanzi*: la poesia renderà onore a
 Omero. Per il resto, si veda il commento. In-
 fine, si può dire che il vate, quando si sarà sulla
 terra (dimensione cosmico-temporale).
 293. *fat*: sarà.